

STORIADEL MONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane
<http://www.storiadelmondo.com>
Numero 89 (2019)

[Editoria.org](http://www.editoria.org)



<http://www.drengo.it/>
Roma

in collaborazione con

Medioevo
Italiano
Project

Associazione Medioevo Italiano
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale
<http://www.sisaem.it/>

© Drengo 2002-2017 - © Angelo Gambella 2017-19 - Proprietà letteraria riservata
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale
Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002
Direttore responsabile: Roberta Fidanzia
ISSN: 1721-0216
Rivista con Comitato scientifico internazionale e referaggio anonimo (peer review)

Luca Bugada

L'influenza della diatriba sul pensiero di Seneca: l'analisi di André Oltramäre

Oltramäre nella sua opera *Les Origines de la Diatribe Romaine* tratta nell'undicesimo capitolo dei rapporti tra il pensiero di Seneca e una certa filosofia popolare. Il discorso è ampiamente preceduto dalla descrizione della diatriba; dalle sue origini greche al contatto con il mondo romano. Oltramäre si pone all'inizio dell'opera tre questioni importanti: da dove venga l'ispirazione moralizzatrice dei testi latini; quali siano le sue prime manifestazioni letterarie a Roma; infine come si evolva in relazione agli uomini e agli eventi storici¹. L'autore affronta queste domande interpretando la morale romana in chiave diatribica. Oltramäre è convinto che la tendenza moralizzatrice nel pensiero romano abbia la sua origine nella diatriba greca. Per poter comprendere meglio ciò che intende è necessario spiegare che cosa sia. La diatriba greca non si presenta come un genere nettamente delimitato e non la si può neppure propriamente definire una corrente filosofica. Si tratta di una forma letteraria complessa, ricca di un corredo tematico estremamente variegato. Il retroterra culturale che sostiene la letteratura diatribica è prevalentemente cinico e ascetico, anche se al suo interno possiamo trovare influenze di correnti alternative. Nonostante il suo carattere composito e mutevole la diatriba ha tuttavia dei caratteri generali che possono essere estrapolati. Il primo di questi è l'uso del dialogo. Nel testo diatribico si svolge solitamente un dibattito con un interlocutore fittizio: spesso i personaggi sono il maestro e il proprio discepolo e l'argomento della loro discussione è di carattere morale. Nel dialogo sono inoltre numerose le indicazioni di spazio e di luogo che risultano molto utili nell'introduzione e nella presentazione del testo. Ma la caratteristica più interessante del dialogo diatribico è l'insolito sviluppo che viene dato all'opposizione. Le tesi, all'interno del dialogo, si scontrano violentemente, dando vita a piccoli trattati contraddittori fecondi di difficoltà e opposizioni. Questa tensione interna al dialogo diatribico è il motivo anche della sua originalità e ricchezza concettuale. Il secondo punto comune alla diatriba è l'influenza ricevuta dalla retorica. Dalla retorica la diatriba ha attinto tantissimo: l'uso dei diminutivi; il ricorso sistematico a proverbi e locuzioni popolari; l'impiego della metafora, della conversione e dell'iperbole; infine la pratica del parallelismo tra frasi. La conoscenza delle regole retoriche era fondamentale per accaparrarsi l'attenzione del pubblico insieme all'abilità di alternare e mescolare il piacevole al serio. Nelle opere diatribiche non manca mai una certa dose di umorismo; questo è fondamentale non solo per carpire l'attenzione e trattenere l'ascoltatore, ma soprattutto per attenuare il carattere pessimistico del pensiero che viene espresso. Per esempio si attacca un vizio mettendo in ridicolo le conseguenze e la persona che ne è afflitta. L'effetto comico veniva frequentemente reso ricorrendo a citazioni poetiche tratte da sofisti e socratici. Infine c'è un altro aspetto a cui è doveroso accennare per quanto riguarda le caratteristiche generali della diatriba: il teatro. Ciò che sorprende maggiormente è come le opere poetiche siano portatrici di idee e pensieri che non trovano spazio nei dialoghi morali, nei trattati, nei discorsi o in altre forme di espressione diatribica. Inoltre il teatro è tradizionalmente condannato dal Cinismo che come sappiamo è il terreno filosofico principale della diatriba. Probabilmente

¹ Cfr. A. OLTRAMÄRE, *op. cit.*, p. 5.

l'opera poetica ha il considerevole vantaggio di rendere più libera l'esposizione dell'autore, sottraendola al maggiore rigore di un trattato o di un dialogo filosofico. L'*habitat* naturale della diatriba è quindi quello del teatro, soprattutto delle opere drammatiche. Non è quindi casuale che i primi a nutrirsi di tematiche diatribiche a Roma siano stati proprio i poeti. Precursore della diatriba greca viene tradizionalmente considerato Antistene. Il discepolo di Socrate che visse tra il 436 ca e il 366 ca a.C. viene considerato precursore della diatriba greca per le sue teorie in campo morale. Ciò che c'interessa precipuamente è la modifica che apporta alla morale razionalistica di Socrate. Antistene fonda un'etica della volontà: per raggiungere la saggezza e la felicità è necessario uno sforzo morale, un esercizio quotidiano ed individuale della virtù (l'attivismo viene simboleggiato con la figura di Ercole)²; inoltre Antistene esorta l'uomo al ritorno verso lo stato di natura, rifuggendo tutti quei falsi beni che in realtà non sono altro che limitazioni alla propria libertà³. Antistene resta ancora sostanzialmente un socratico, ma è con lui che si aprono le porte per il cinismo e la diatriba greca. Ad Antistene succede Diogene di Sinope (413 - 323 ca a.C.) che rende ancora più austera e rigorosa la morale antistenea. La sua morale è un individualismo ascetico, interamente proteso al raggiungimento della virtù. La morale anche per Diogene è imperniata sullo sforzo morale dell'individuo: il progresso etico è imprescindibile dal nostro impegno, dalla nostra volontà. Il più importante successore di Diogene è Cratete di Tebe. Cratete, adottando un'esposizione meno violenta ed estrema rispetto al maestro, permette al suo cinismo di entrare in contatto con tutte le classi della società greca. Cratete spiega perché l'uomo dovrebbe rinunciare volontariamente ai falsi beni: se l'uomo rinuncia ai falsi beni diventa più forte di qualsiasi avversità della fortuna, e nulla lo potrà colpire contro la propria volontà⁴. Ponendo un esempio, se un uomo ricco rinuncia volontariamente alla propria ricchezza non potrà mai essere colpito dalla povertà. Solo con la rinuncia volontaria un uomo può sottrarsi alle alterne vicende della sorte e conquistare la libertà. Il più grande diatribista dell'antichità fu però Bione di Boristene (325 ca - 265 ca a.C.). Bione fu un pensatore dalla cultura enciclopedica: nell'arco dei suoi studi entrò in contatto con l'Accademia, prese parte alle lezioni di Cratete di Tebe che lo iniziarono al cinismo, ascoltò l'edonista Teodoro di Cirene e apprese avidamente gli insegnamenti di Antistene, di Stilpone, di Senafane e di Metrocle. Non fu tuttavia un eclettico, ma un filosofo che cercò di conciliare teorie differenti in modo originale e personale. Come i suoi predecessori era un convinto assertore dell'ascetismo⁵ e mostrava un grande disprezzo per ogni mancanza di volontà⁶. Partendo dal presupposto che la ragione fosse il bene indispensabile dell'uomo ci elaborava sopra una morale del buon senso. La morale di Bione era sostanzialmente di tipo pratico, fatta di esperienze quotidiane e decisioni dettate appunto dal buon senso: sono le difficoltà con cui ci misuriamo giornalmente a mettere alla prova la nostra volontà e a modificare eventualmente i nostri giudizi. La morale di Bione non è preconcepita, ma è un'etica itinerante, che si costruisce ogni giorno e che non ha il timore di mettersi in gioco di fronte alle avversità che la vita ci presenta. E in quest'ottica che Bione sferra un attacco deciso alla religione. Bione è molto interessato alla morte e all'ultraterreno, tuttavia condanna violentemente ogni forma di fanatismo o timore irrazionale. La morte e tutte le convinzioni legate al lutto e alla sepoltura non devono paralizzare o frenare la nostra libertà; per agire virtuosamente è giusto comprendere che la morte non è un male, altrimenti si corre il rischio di lasciarsi condizionare e di vivere incatenati dalle nostre paure. Per Bione bisogna vincere con l'impegno e la determinazione individuale questo genere di ostacoli e rendersi conto che le vere gioie sono rare; i piaceri che l'esteriorità

² Cfr. Diog. L. VI 11; 16; 18.

³ Cfr. Diog. L. VI, 3.

⁴ Cfr. Plutarco, *De adulat. et amic.*, 28. Sul medesimo argomento cfr. anche id., *De exil.* 5; e cfr. Diog. L. VI, 88.

⁵ Cfr. Diog. L. IV, 48.

⁶ Cfr. Diog. L. IV, 47.

offre in realtà sono per la maggior parte ingannevoli e fasulli. In Bione traspare quindi chiaramente tutto il proprio cinico pessimismo.

La teoria dell'esercizio morale dell'ascetismo volontario come mezzo per raggiungere la tranquillità d'animo tipica del saggio, è fatta propria anche da altri autori diatribisti. Tra questi il più importante dopo Bione è certamente Aristone di Chio (III sec a.C.). Aristone di Chio afferma che tutte le passioni (soprattutto i timori) devono essere bandite: tutte le preoccupazioni religiose, civili e familiari non ci devono toccare⁷. L'ascetismo che propone è molto rigoroso, tanto da avvicinarsi all'ideale dell'apatia. Ciò che a noi interessa è il fatto che il percorso di sviluppo etico avanzato dallo stesso risulti legato indissolubilmente alla volontà e all'impegno dell'individuo⁸.

Contemporaneo di Aristone di Chio è Menippo (IV-III sec. a.C.), con quest'ultimo la diatriba greca tocca il punto finale del suo sviluppo. Menippo tentò di conciliare il cinismo dei suoi predecessori, soprattutto quello di Cratete e di Bione. I temi trattati nelle sue opere sono abbastanza tradizionali: i principali sono la critica alla religione e la lotta alle sette filosofiche avversarie del cinismo e della diatriba. Con Menippo si esaurisce quindi il periodo di originalità della diatriba greca e si entra in un periodo oscuro e poco conosciuto.

Il cinismo sarebbe sopravvissuto fino al I sec. a.C. subendo, tuttavia, importanti cambiamenti dottrinali che lo avrebbero condotto a insanabili scissioni interne. Il cinismo si sarebbe spezzato in due scuole di pensiero: da un lato si assisterà ad un ritorno all'origine ascetica della diatriba in forte polemica con l'edonismo, riaffermando la necessità dell'esercizio morale; dall'altro sorgerà il gruppo del cinismo misantropo che troverà punti di contatto con l'edonismo, plasmando adepti elaboranti morali elitarie, non adatte a tutti, che li avrebbero spinti alla sterile e infruttuosa decisione di isolarsi vivendo al di fuori della società, condannata in quanto perversa e malvagia. Nel secondo gruppo viene dipinta la figura del saggio come quella di un uomo che detesta i suoi simili e gioisce delle loro sofferenze causate dal loro comportamento. La frattura con la folla è insanabile, questo ramo del cinismo è circondato dall'odio pubblico e nel suo isolamento non propone punti di contatto con la società: è destinato ad atrofizzarsi. Il gruppo ascetico invece non risente di tutto l'astio e il rancore dei misantropi. Il loro ascetismo è diverso da quello dei primi autori diatribici; invita l'uomo a preoccuparsi della morte in vista del ricongiungimento con il "tutto" divino da cui l'animo si è separato al momento della nascita. L'atteggiamento nei confronti della morte è positivo; a differenza dei predecessori non ne parlano solo per condannare i timori e le paure irrazionali che genera, ma per evidenziarne le aspettative e le speranze di ricompensa. La felicità immediata è la ricompensa del saggio una volta avvenuto il ricongiungimento. Questo tipo di ascetismo è quasi misticismo; l'influenza determinante in questo senso è data probabilmente dal contatto con forme di pensiero stoiche e platoniche. Ormai la diatriba è profondamente mutata, al suo interno convivono istanze ascetiche e stoico-platoniche contrapposte a teorie edonistiche e scettiche. La diatriba manca di uniformità di intenti, tuttavia sarà proprio questa ricchezza e complessità ad affascinare la letteratura romana, permettendole di penetrarvi insinuandosi a tutti i livelli della cultura e del sapere. Prima di passare a descrivere la diatriba romana è doveroso ricordare che le tematiche toccate dalla diatriba greca furono molteplici e non riconducibili soltanto alla morale: io ho tuttavia preferito evidenziare, nella mia introduzione, soltanto ciò che riguarda la volontà, o lo sforzo personale individuale nel processo di sviluppo etico, proposto dai principali autori diatribici.

I primi contatti tra la diatriba greca e la cultura romana sono riconducibili alla letteratura latina. Riferimenti a tematiche diatribiche sono riscontrabili in autori come Appio Claudio Ceco, Nevio, Cecilio, Sesto Turpilio, Terenzio, Ennio, Publilio Siro, tuttavia il più importante autore

⁷ Cfr. Cicerone, *De nat. deor.*, I, 37.

⁸ Cfr. Clem. Alex., *Strom.*, II, 486 P.

latino a farne uso fu Plauto. In Plauto vi sono numerosi esempi di utilizzazione indiretta di temi e procedimenti diatribici; ciò che a noi interessa maggiormente è però la sua morale. Plauto si allinea alle concezioni diatribiche e agli appelli alla morale individuale: molti sono i richiami all'azione su se stessi e all'impegno etico. Nella morale di Plauto si possono quindi scorgere l'eco delle posizioni volontaristiche di diversi autori diatribici. Non essendo Plauto un filosofo, le sue opere non mirano al rigore sistematico, ma a intrattenere e divertire gli spettatori: le tematiche diatribiche vengono, pertanto, adattate al testo e al gusto latino. La sua opera che contiene il maggior numero di sentenze diatribiche è il *Trinummus*. I temi principali presenti sono: l'esame di coscienza (v.223), l'indipendenza del saggio dalla fortuna (v. 309; 363), la condanna delle passioni (v. 308) e l'invito al ritorno alla semplicità dei primitivi (v.298). L'influenza diatribica nella prima poesia romana è però soltanto indiretta; la diatriba vi entra come un elemento di arricchimento, ma è solo uno dei molti registri teoretici a cui gli autori si rifanno. Non c'è una piena adesione a queste tematiche: la diatriba si è solo affacciata nel mondo romano.

Nella prima metà del II sec. a.C. è ormai avvenuto il decisivo contatto tra l'ellenismo e la nostra penisola ed è proprio in questo periodo che visse Catone. Il prosatore romano fu un fiero avversario del grecismo, ma ad un'analisi dettagliata si possono cogliere nel suo stile e nel suo pensiero delle coincidenze con la diatriba greca. Catone era alla ricerca di una morale pratica; un'etica lontana da astratti dogmi filosofici e che ben si confacesse con il suo modo di pensare tipicamente latino. E questa morale la ritrovò nella diatriba greca. Catone afferma la necessità dell'esercizio, dell'impegno: per lui la pigrizia è paragonabile alla ruggine che distrugge il ferro più velocemente che non l'uso nel lavoro⁹. I modelli di virtù proposti da Catone sono gli stessi della diatriba greca: Socrate¹⁰ e Ercole¹¹. Il primo rappresenta l'ascetismo, il secondo il valore del lavoro. Le analogie con la diatriba continuano nelle sue parole di condanna contro qualsiasi forma di lusso e depravazione. Catone arriva infine ad affermare che la soluzione al male altro non è che il lavoro¹².

Probabilmente le considerazioni finali di Catone sono troppo estreme e si collocano al di fuori della morale diatribica, però è indubbio che l'autore latino condividesse con essa l'importanza data all'impegno dell'individuo nel proprio cammino verso la virtù.

Motivi diatribici sono riscontrabili anche nelle satire di due importanti scrittori romani: Lucilio e Varrone. Il primo mostra di avere interessi molteplici e non soltanto diatribici; per lui la diatriba è un utile mezzo formale più che una fonte di saggezza. Il suo atteggiamento è dettato dal fatto che non ha particolari interessi morali, ma i suoi intenti sono precipuamente polemici. In Lucilio manca l'ascetismo, quindi la sua adesione alla diatriba non può che essere superficiale e poco profonda. Il discorso invece cambia radicalmente per quanto riguarda Varrone. Le opere di Varrone sono di forma e di pensiero apertamente cinico, ereditato dalla satira menippea. Sappiamo poi che Varrone studiò avidamente Zenone, Diogene e Antistene. Varrone, rispetto ai suoi predecessori, godeva di un'ottima preparazione filosofica che gli permise di cogliere e assimilare in modo più approfondito le tematiche diatribiche. Varrone, nel suo *Prometheus liber*, rappresenta l'attivismo con la figura di Ercole, prendendola in prestito da Antistene. Varrone, inoltre, è un fiero difensore dell'ascetismo individuale, considerandolo l'unico modo possibile per raggiungere l'indipendenza morale e la felicità. All'impegno, allo sforzo, nessuno si può sottrarre: anche il futuro saggio deve lavorare, deve sottomettersi alle fatiche¹³ e resistere al sonno¹⁴. Per Varrone bisogna smettere di considerare le ricchezza¹⁵ come

⁹ Cfr. *Carmen de moribus*, fr. 3. Frammenti, ed. Jordan, Leipz., 1860.

¹⁰ Cfr. Catone, ap. Plut., *Cat.* 20.

¹¹ Ivi, 16.

¹² Cfr. *Oration*, fr. 5,1. Frammenti, ed. Jordan, Leipz., 1860.

¹³ Cfr. *Rer. r.* libri II, pr. 1.

¹⁴ Cfr. fr. 106; 107; 485; 487.

un bene e la morte¹⁶, l'esilio¹⁷, la vecchiaia¹⁸ come dei terribili mali. Tra le altre teorie di sapore diatribico troviamo in Varrone l'elogio della semplicità primitiva, la condanna del lusso e delle depravazioni, e l'invito al buon senso. In Varrone abbiamo quindi riscontrato la presenza di numerose tematiche morali di tipo diatribico, soprattutto per quanto concerne l'impegno e le responsabilità nella condotta etica dell'uomo.

Una morale dell'impegno e della volontà è presente anche in Cicerone: con lui la diatriba stringe i suoi primi rapporti con la retorica. Cicerone afferma che la virtù si acquista grazie all'esercizio morale e alla frugalità (*Tusculane* II, 17,40; *Cato* 11. 36), inoltre descrive con precisione il comportamento e i doveri dell'uomo saggio. Il saggio ha il dovere di esortare gli altri al bene, motivando nel mentre anche se stesso (*Cato*, I, 2); ha l'obbligo di vivere nel rispetto e nell'applicazione più rigorosa dei propri principi morali (*Tusculane* II, 4,11); e anche nella vecchiaia non deve rinunciare all'azione e all'impegno morale (*Cato* 6,17; 8,26). Il saggio dipinto da Cicerone è quindi una figura attiva e dinamica, un uomo volenteroso e aperto agli altri.

Orazio è un altro personaggio che subì l'influenza della filosofia popolare. Orazio prende a modello Bione, ma non rinuncia ad esprimere, con il suo stile inconfondibile, le proprie personali idee, distaccandosi eventualmente dal maestro. In effetti i testi esclusivamente diatribici di Orazio sono solo una dozzina; più numerosi invece sono i riferimenti e le allusioni disseminate in modo discontinuo all'interno delle sue opere. Complessivamente i temi diatribici presenti in Orazio sono una ventina. Quelli per noi maggiormente rilevanti sono: l'indipendenza dalle vicissitudini del destino come il fine a cui mira lo sforzo morale¹⁹; l'elogio della vita semplice dei primitivi²⁰; la condanna del lusso; l'energia del saggio interamente indirizzata contro i casi altalenanti della fortuna²¹; l'ascetismo inteso non come rinuncia, ma come una scelta ponderata e intelligente; l'esame di coscienza²²; e il cammino verso la virtù paragonato al raggiungimento della guarigione (per guarire bisogna imparare a conoscere il proprio male)²³.

Prima di passare a Seneca vorrei concludere questa breve introduzione alla diatriba parlando della scuola sestiana, dove l'influenza diatribica fu molto considerevole. Il fondatore di questa scuola fu Quinto Sestio, nato intorno al 70 a.C. e morto pochi anni dopo il 2 a.C.. Purtroppo di lui non ci restano che pochi frammenti. I successori più importanti di Sestio furono suo figlio Sestio Niger, Celso e Papirio Fabiano. Sestio rifiuta, come fanno i diatribisti, di assumere nella sua morale dei principi aprioristici di tipo metafisico e dialettico. Per Sestio è all'esperienza personale che dobbiamo rifarci per costruire la morale e per impartire degli insegnamenti. Sestio quindi condanna apertamente gli studi troppo generali o addirittura astratti. Il terreno sul quale si esplica tutto l'insegnamento morale di Sestio è quello della coscienza. L'esame di coscienza diventa per Sestio il mezzo e il fondamento principale del proprio predicare filosofico. Sestio invita all'interrogazione di se stessi per constatare giornalmente il proprio progresso verso la virtù. L'esame di coscienza non è una novità introdotta dalla scuola sestiana: lo ritroviamo infatti sia nel pensiero pitagorico che nella filosofia popolare. Se ne evince quindi la sua origine diatribica. Ma come fare per raggiungere la virtù e divenire un uomo saggio? Sestio non ha dubbi: la saggezza si raggiunge con l'ascetismo²⁴. La scuola sestiana è quindi impregnata di una morale di tipo voloniaristico, i cui fondamenti basilari sono: il dominio di sé, l'energia morale,

¹⁵ Cfr. fr. 234; 404.

¹⁶ Cfr. fr. 547; 332; 321; 80; 406-407.

¹⁷ Cfr. Varrone ap. Seneca, *Ad Helvia*, 8,1.

¹⁸ Cfr. *Tithonus*, 544; 548.

¹⁹ Cfr. *Carm.* III 2,17; 1,23; 2,9-24; III 3,6-8.

²⁰ Cfr. *Sat.* II 2,92.

²¹ Cfr. *Sat.* I 3, 68-69.

²² Cfr. *Sat.* I 4, 133-137.

²³ Cfr. *Epist.* I 2, 35-37.

²⁴ Cfr. Seneca, *Epist.* 73, 15.

l'ascetismo e una concezione progressiva dello sviluppo etico. L'importanza dell'ascetismo e della volontà è evidente nella scelta del vegetarianismo da parte della scuola. L'uomo è in grado di trovare di cui nutrirsi senza aver bisogno di uccidere degli animali, quindi c'è il rischio che il nostro bisogno di carne sia dovuto al crudele piacere di distruggere, dilaniare e straziare, piuttosto che a una semplice necessità naturale. Bisogna stare attenti a non abituarci alla crudeltà, a non fare in modo che s'insinui come pratica quotidiana del nostro vivere. L'uomo deve lottare contro il desiderio, deve vincere se stesso, praticando volontariamente l'ascetismo. Questo discorso non vale solo per rinunciare alla carne degli animali, ma per tutte le passioni contro le quali dobbiamo confrontarci nel corso della nostra esistenza. Con la scuola sestiana la diatriba conquista definitivamente la penisola italica e si prepara ad influenzare l'evoluzione intellettuale di Roma.

Per Oltramàre, Seneca è sia un punto di arrivo che un punto di ripartenza per quanto riguarda lo sviluppo della diatriba. Prima di Seneca la morale popolare era filtrata soltanto tra letterari, poeti, storici e retori: solo grazie alla mediazione del Cordovese essa compie il suo "debutto" nelle stanze della filosofia. Prima di allora la diatriba aveva rivestito un ruolo per così dire secondario, persino marginale. Con le *Lettere a Lucilio* acquista, invece, piena dignità filosofica e scientifica. L'autore nota come nel pensiero senecano convivano numerose contraddizioni, continue oscillazioni tra tesi contrarie o addirittura opposte. Nel pensiero senecano sono ravvisabili influenze molteplici e diversificate: tra queste sono riscontrabili anche tematiche diatribiche. La filosofia di Seneca è ricca di concessioni e ripensamenti, ma ciò non costituisce motivo legittimo per svalutarla o addirittura snobbarla, giudicando come eclettica la sua intera opera. Oltramàre difende il valore di Seneca: "*Sa oeuvre immense est un miroir où s'est reflétée fidèlement une des âmes les plus nuancées, les plus multiples de l'antiquité. L'imbécile, a-t-on dit, est celui qui ne change jamais: Sénèque est, à ce point de vue comme à tant d'autres, un des écrivains les plus intelligents de toutes les littératures*"²⁵. Oltramàre fa un esempio di questa tensione interna al pensiero senecano, ossia la "critica diatribica dell'opinione volgare". La ricchezza è affrontata diversamente in più parti da Seneca, a volte come "un indifferente"²⁶, in altre parti sembra essere "stato preferibile"²⁷, infine arriva ad essere perfino qualcosa di vantaggioso²⁸, se rispettosa di certi limiti e condizioni. I passi in cui si può leggere un avvicinamento al pensiero popolare e diatribico sono notevoli, anche se l'adesione non è mai completa e ultima. A questo punto una domanda sorge spontanea: come e in quali *loci* Seneca sarebbe entrato in contatto con forme di pensiero diatribico? Oltramàre evidenzia come le occasioni, di certo, non mancarono a Seneca. Tra i primi maestri di Seneca troviamo infatti Fabiano Papirio che probabilmente iniziò il nostro pensatore alle opere e alla dottrina di Sestio. In Sestio risiederebbero le origini romane di certi temi morali che, successivamente, avrebbero trovato accoglimento nelle varie scuole retoriche del tempo. Un'altra influenza importante, in questo senso, sarebbe, probabilmente, data dalla lettura degli scritti di Varrone. Ma Varrone e Sestio da soli sembrerebbero insufficienti per spiegare la presenza di tematiche diatribiche in Seneca, tanto più che l'emergere di queste tendenze risulterebbe evidente solo nelle opere della vecchiaia, mentre apparirebbe molto più ridimensionata negli scritti che vanno tra il 38 e il 48 d.C.. Secondo Oltramàre, Seneca deve aver letto nel corso del suo soggiorno in Egitto dei testi di pensatori greci che devono aver rafforzato e ampliato ciò che poteva aver appreso dalle fonti romane. Nel periodo che va tra il 49 e il 58 d.C. Seneca rivestiva ruoli importanti alla corte di Nerone e le numerose opere morali pubblicate, proprio in quell'arco temporale, sembrerebbero collocarsi totalmente al di fuori della tradizione diatribica. Per scorgere tematiche diatribiche bisognerebbe ricercarle in altri testi.

²⁵ A. OLTRAMÀRE, *op. cit.*, pag. 253.

²⁶ L. A. Seneca, *De vita Beata*, 20,3; *Ep.* 5,6; 18,13; 20,11.

²⁷ Id., *Ad Marcia*, 23,3; *De Vita Beata*, 21,2; 22,5, 24,5, 25,1; *Ep.*, 85,40.

²⁸ Id., *Ad Helv.*, 10,11; *Ad Marcia*, 23,3; *De Ben.*, I 11,5; II 34,4; *Ep.*, 82,10-14; 85,40.

L'*Apokolokyntosis* è una violenta satira contro l'imperatore Claudio: un testo dal sapore cinico, in cui rivive tutta la tradizione romana derivata da Menippo e i procedimenti tipici di Lucilio e Varrone. Anche nelle tragedie possono essere scorti diversi passi di derivazione diatribica. Ed è proprio nelle tragedie che emergerebbero le opinioni più estreme di Seneca: in questa tipologia di scritti, il Nostro godeva, infatti, di una maggiore libertà e fantasia rispetto ai trattati di morale. Da spartiacque sembra fare il *De Vita Beata*, dove sembrerebbe dipingersi da un lato la rottura con lo stoicismo, dall'altro la consapevolezza di una situazione ingovernabile che a breve lo avrebbe condotto al ritiro e alla condanna. Per Oltramare è proprio dal 58-59 d.C. che emergono con sempre maggiore intensità in Seneca tematiche diatribiche. Seneca agirebbe così in quanto non tenuto più a un atteggiamento di facciata: la perdita di potere, paradossalmente, gli consentirebbe una maggiore libertà di espressione e di pensiero. Oltramare torna poi sulla questione di quali opere possano aver dato una decisa accelerazione in questo senso. Dopo aver ridimensionato l'influenza di Antistene e Diogene, Oltramare avanza alcuni nomi, ossia Bione, Demetrio e Aristone di Chio. Per Oltramare il contatto con Bione è certo: rimane solo il dubbio irrisolvibile se Seneca avesse attinto direttamente dalle *Diatrìbe*, o se la conoscenza del pensiero di Bione fosse stato mediato dalla lettura degli scritti di Aristone di Chio. Mentre il ricorso a Demetrio è accertato, visti i continui rimandi presenti nel VII libro del *De Beneficiis*. Successivamente Oltramare stila un elenco di ben novantaquattro tematiche d'impronta diatribica presenti nel pensiero senecano. La tematica cinquantuno ha particolarmente catturato la mia attenzione. Traducendo la volontà con l'energia, Oltramare afferma che per Seneca "*l'énergie est nécessaire pour être vertueux*". Seneca sentirebbe un desiderio di progresso morale, una tensione, un'aspirazione verso il bene morale, verso la virtù. La morale diatribica risponderebbe meglio a questa esigenza volontaristica rispetto a quella intellettualistica di stampo stoico. L'esercizio della volontà nella diatriba rivestirebbe un'importanza centrale: secondo Oltramare sarebbe qui che Seneca raccoglierebbe la semente necessaria per elaborare la sua dottrina della *Voluntas*.

Questa interpretazione, a mio avviso, apre una via di indagine interessante e stimolante, ma che non scioglie certuni nodi problematici. Oltramare rischia di cadere nell'errore opposto di chi non riconosce un'influenza diatribica in Seneca, sopravvalutandola, facendola diventare il perno centrale di tutta l'opera del Nostro filosofo. Se risulta difficilmente negabile che tra le influenze presenti nell'opera del Cordovese vi fosse anche quella diatribica, non si deve, tuttavia, scordare le molte altre correnti di pensiero con cui Seneca entrò storicamente in contatto, confrontandosi e arricchendosi. Oltramare prosegue, inoltre, nella sua disamina affermando che i temi diatribici sarebbero presenti quasi esclusivamente nelle opere tarde del filosofo, omettendo, purtroppo, il *De Ira*: scritto senecano dove, contrariamente, risultano già presenti questioni diatribiche strettamente connesse al tema della volontà. Infine, considerando Seneca come il punto di arrivo e il punto di ripartenza della diatriba romana, si corre il rischio di appiattirne l'opera, riducendolo solo a un abile compositore, mentre il Nostro fu, a pieno titolo, un autore originale e libero da schematizzazioni dogmatiche. Seneca non si lascia etichettare con facilità, ogni sua interpretazione rigida o univoca rischia inevitabilmente di risultare una forzatura, una semplificazione inadeguata, un ritratto scarsamente aderente al modello originario.